

Fronte Popolare: documento politico

1. Fase

La fase in cui prende le mosse la nostra opera è quella della "putrefazione della storia" indotta in occidente dal combinato disposto dell'esplosione delle contraddizioni del capitalismo in termini inediti e dall'incapacità delle forze di trasformazione di agire egemonicamente sui terreni della battaglia delle idee e dell'organizzazione di classe per preparare l'avvento di nuove forme di organizzazione sociale attraverso la lotta di classe finalizzata alla conquista del potere politico. Il senso comune si è conformato, in tutti gli strati delle società europee e di quella italiana, alla dogmatica della "fine della storia", e questo prepara le condizioni soggettive per l'insorgere di gravi pericoli di deriva autoritaria, i cui lineamenti si intravedono in termini sempre più definiti.

Tutto questo fornisce anche il retroterra necessario per il dilagare della guerra su scala planetaria, determinato dal collasso della tradizionale spartizione del mondo in aree d'influenza tra le grandi potenze e dall'emergere di nuove. Per quanto attiene a queste ultime, occorre rifuggire da una lettura campista del delinearsi del nuovo asse dei cosiddetti BRICS, dare del fenomeno una lettura articolata e attenta alle specificità di ciascuno degli attori, tenendo in considerazione il fattore determinante delle relazioni struttura-sovrastuttura nel blocco storico che ne determina i rapporti interni di potere. Particolare attenzione va prestata all'elemento dell'esportazione di capitali e a ciò che esso comporta in termini di trasformazione delle priorità e delle direttrici di politica estera.

Tale giudizio articolato non può tuttavia rimanere impermeabile alla considerazione fondamentale del carattere aggressivo dell'imperialismo occidentale USA-NATO-UE e al fatto che ciò faccia dei BRICS una sponda oggettiva per tutti quei paesi in cui è in atto un processo rivoluzionario. In questa luce va letto il rapporto tra i BRICS e l'ALBA, come pure la nascita di nuove organizzazioni come la CELAC.

Per quanto riguarda i processi rivoluzionari latinoamericani, essi rappresentano a un tempo una grande speranza, un banco di prova fondamentale per la teoria dell'egemonia e una riproposizione del tema gramsciano della distinzione tra "rivoluzione in oriente e in occidente". Se da un lato ogni sforzo va profuso per diffondere la conoscenza di queste esperienze e il sostegno solidale nei loro confronti nel momento in cui si attua il passaggio dalla loro fase democratico-nazionale a quella prettamente socialista (Venezuela), dall'altro occorre rifuggire dai facili schematismi che incoraggiano l'illusione di poter riprodurre processi simili nelle società europee, assai più stratificate e permeate dal potere egemonico del capitale monopolistico.

Occorre considerare come la fase del neocapitalismo e della cosiddetta società dei consumi, se da un lato ripropone nell'essenza la dicotomia classica produttore-sfruttatore, dall'altro attua attraverso l'immaginario simbolico legato al consumo una vera e propria "colonizzazione delle coscienze", di cui la disarticolazione della partecipazione politica è un risultato tra i tanti. Saper leggere correttamente il fenomeno mette da un lato al riparo da derive socialdemocratiche, dall'altro offre gli elementi per valutare correttamente l'emersione di elementi di deriva reazionaria implicita (M5S) o esplicita (FN francese, nuova Lega di Salvini).

2. Il conflitto nell'Italia di oggi

Per comprendere lo stato attuale del conflitto in Italia, il ruolo e il peso delle parti nelle dinamiche dello stesso, è necessario ricostruire alcuni passaggi che, insieme ad altre variabili della storia, hanno concorso a determinare lo stato delle cose.

Partiamo dall'assunto, contenuto nella Costituzione italiana, che garantisce il "conflitto sociale" rispetto alla "pace sociale". Il Diritto di Sciopero, infatti, sancisce l'assoluta priorità del conflitto in quanto ritenuto strumento di trasformazione della società, elemento di risoluzione delle controversie, e vitale per l'affermazione e la sussistenza della democrazia.

Questa necessità percorre tutta la Costituzione italiana e la si riscontra nell'importanza che viene data alla "dignità" dell'individuo a all'importanza della sua concreta "partecipazione alla vita sociale, politica ed economica del Paese".

Sulla base di questo principio e sul riconoscimento della debolezza del singolo lavoratore di fronte all'azienda, si è sviluppata, non senza travaglio, una legislazione coerente che ha consentito, nell'arco di alcuni decenni, una redistribuzione della ricchezza prodotta attraverso diritti e servizi per le classi lavoratrici.

Una redistribuzione non pienamente rispondente ai dettami della Costituzione e tanto più ai principi di una economia socialista, ma che hanno permesso nel loro complesso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e lavoratrice in generale. Negli stessi anni, l'azione sindacale, benché composta da soggetti non omogenei, ha esercitato il conflitto e ha praticato, seppur con dei limiti, l'unitarietà d'azione.

La rottura con questo schema si produce nei primi anni '90, alla luce del crollo del muro di Berlino e del disfacimento progressivo del blocco sovietico, nonché delle conseguenze che esso ha generato sugli equilibri geopolitici mondiali.

In Italia, lo scioglimento del PCI e l'abbandono di una visione strategica e politica alternativa al capitalismo da parte del nuovo soggetto (PDS) si accompagna con l'affermazione in Europa di politiche economiche liberiste improntate all'espansione monetaria da una parte, realizzata attraverso la rottura delle regole che avevano governato sino ad allora il mercato bancario (deregulation) e la trasformazione delle banche da intermediari del credito a venditori, nonché creatori, di prodotti finanziari, e alla privatizzazione dei servizi pubblici dall'altra, grazie alle direttive della Comunità Europea che imponevano la cessione della sovranità pubblica dei singoli Paesi dell'unione su servizi come trasporti, tele-comunicazioni, energia.

L'obiettivo di questa duplice azione era realizzare alti saggi di profitto del capitale spostando sensibilmente i suoi investimenti sul mercato finanziario capace ormai di moltiplicare la sua ricchezza ben al sopra di quella reale, e offrire alle aziende nuove e vaste aree di business che potessero offrire quei margini ormai calati sulla produzione di beni di consumo per via della sostanziale saturazione dei mercati.

L'assenza di una reale opposizione a questo disegno la si riscontra in Italia, non solo nelle politiche seguite dall'area di "sinistra" che ha modificato la legislazione del lavoro a favore della flessibilità con l'introduzione dei Contratti di Collaborazione Continuativa (co-co-co) da parte del Governo Prodi (seguirà la Legge 30 del II Governo Berlusconi che introdurrà 46 tipologie di contratti precari tuttora vigenti), ma è altresì evidente nell'avvio di una pratica sindacale nuova, improntata alla "pace sociale", e per questo, in contraddizione col principio della Costituzione sopra citato.

Nel 1993, i tre sindacati confederali, CGIL, CISL e UIL, iniziano un percorso che sostituisce il "conflitto" con la "concertazione" tra le parti, tra cui figura per la prima volta anche il governo. Obiettivo di questa strategia è garantire la "pace sociale" a vantaggio della produttività, tema con cui il capitale vuole recuperare margini di "competitività" e di profitto in un mercato che ora si intende globale e che consente una sempre maggiore mobilità dei capitali e diversificazione degli investimenti.

Con essa si vuole, altresì, ridurre di fatto la capacità conflittuale dei lavoratori che da qui in poi avrebbero dovuto convivere con la flessibilità del lavoro.

È di quegli anni la nascita dei sindacati di base sia nel settore pubblico che privato come risposta alla concertazione non prevista dalla Costituzione e istituita senza alcun contrappeso reale per la classe dei lavoratori.

Gli accordi firmati in Italia dal 1993 hanno così segnato la costante perdita di potere contrattuale dei lavoratori da una parte, e una progressiva erosione del salario e dei loro diritti dall'altra, non essendo previste nella nostra legislazione garanzie reali sul rispetto degli accordi.

L'azione di contrasto dei sindacati di base che non firmarono gli accordi siglati da CGIL-CISL e UIL, sebbene non omogenea, crebbe in ampi settori e ripropose il tema del conflitto come strumento di lotta per la classe lavoratrice.

Inizia così un periodo caratterizzato da accordi e leggi tese sempre più a limitare il campo del conflitto e ad comprimere la rappresentanza dei lavoratori.

L'accordo sulla elezioni delle RSU (rappresentanza Sindacale Unitaria) per mezzo della quale un terzo degli eletti spettava di diritto alle tre sigle firmatarie dei CCNL (CGIL, CISL, UIL) indipendentemente dai voti reali, la regolamentazione del diritto di sciopero che ne condizionò di fatto il suo esercizio e ancor più, la sua efficacia, l'Allegato al Lavoro e l'accordo del 28 giugno 2008 col quale si consente di siglare accordi aziendali "in deroga" al CCNL, hanno costituito gli strumenti per delimitare il conflitto, escludere l'azione dei sindacati di base e superare i limiti imposti dalla Costituzione e dalla Legge 300 del 1970 (Statuto dei Lavoratori) che ne accoglieva i principi.

Questo percorso ha visto in un primo tempo la separazione dei tre sindacati confederali con la CISL e la UIL a comporre il fronte più avanzato di tale politica, e la CGIL su posizioni leggermente più arretrate, per poi ritrovarsi allineata con i primi due sull'accordo del 28 giugno, nonostante le frizioni interne con la FIOM.

Dopo oltre 20 anni di pratiche concertative, che come abbiamo succintamente cercato di esporre erano coerenti ad una visione priva di alternativa rispetto a quella capitalistica (con la sola illusione di poter ripercorrere le ricette keynesiane), i lavoratori italiani hanno visto sensibilmente erodere i loro diritti e i loro salari e i maggiori sindacati italiani hanno perso potere contrattuale, influenza sull'opinione pubblica e credito presso i lavoratori. La GCIL, il sindacato maggiormente rappresentativo, conta oggi 2 pensionati su 3 fra i suoi iscritti.

La loro complessiva debolezza è stata poi segnata allorché i più grandi gruppi industriali presenti in Italia, a partire dall'ex FIAT, non hanno più voluto riconoscere la contrattazione collettiva e con essa, anche il ruolo stesso del sindacato.

La recenti riforme sul lavoro del Governo Monti e Renzi infine, hanno superato definitivamente lo Statuto dei Lavoratori e gli art. 2018 e 2019 del C.C. senza bisogno di abrogarli, rendendo possibile il licenziamento individuale anche in assenza di Giusta Causa, e negando di fatto con esso l'assunto fondante della

legislazione sul lavoro precedente, secondo cui il lavoratore è il soggetto più debole tra le parti e va difeso dal potere discriminatorio del padrone.

In ultimo, il nuovo e recente accordo sulla Rappresentanza firmato da CGIL-CISL-UIL e UGL chiude il percorso intrapreso nel 1993 e definisce un quadro nel quale i lavoratori sono di fatto privati dei diritti costituzionali loro assegnati. L'accordo, infatti, esclude definitivamente i sindacati non firmatari degli accordi impedendo ai loro delegati di presentarsi alle elezioni nei luoghi di lavoro e vincola CGIL, CILS UIL e UGL a rigide regole per indire uno sciopero imponendo agli stessi sindacati di esercitare "sanzioni" ai loro iscritti in caso di dissenso.

Oggi, se il fronte più avanzato sui temi della democrazia e del conflitto resta quello dei sindacati di base, esso è ancora frammentato, non sempre unito nell'azione e nella strategia. Il contesto produttivo è parcellizzato e domina la sfiducia dei lavoratori.

3. Internazionalismo e antimperialismo

Nella fase di proiezione bellicista dell'imperialismo atlantico che stiamo analizzando, è fondamentale rinsaldare i rapporti con il movimento operaio e rivoluzionario internazionale, rispetto al quale il movimento comunista italiano si è da tempo relegato in posizione marginale, isolando i propri militanti rispetto alla complessità e articolazione di posizioni che in esso si esprimono, a beneficio della conservazione di un'impostazione opportunistica tutta centrata sulla salvaguardia di presunti equilibri interni di potere ormai consegnati nella realtà alla storia da quasi un decennio. E' necessario studiare con attenzione le posizioni in campo in seno al movimento comunista europeo, appoggiando risolutamente le più attente alla distinzione tra tattica e strategia e alla cura della relazione con il complesso della sinistra di trasformazione, secondo un criterio unitario capace di non degenerare in confusione.

Tutto questo è il requisito fondamentale per interpretare correttamente il ruolo di una forza comunista italiana nello scenario internazionale e per individuare le priorità d'azione nella solidarietà internazionalista. Da questo punto di vista, una lucida e strutturata solidarietà con i processi rivoluzionari latinoamericani (innanzitutto Cuba e Venezuela), già ben avviata dal lavoro dei GC Milano, offre l'opportunità di approfondire la nostra comprensione della fase internazionale e arricchire il nostro patrimonio teorico di utili spunti per la lotta politica in Italia (ad esempio relativamente al rapporto con il percorso storico del popolo italiano e all'eredità di esso, dal Risorgimento alla Resistenza, così come alla distinzione tra patriottismo e nazionalismo, fondamentale per dare senso al nostro internazionalismo).

La lucida considerazione delle caratteristiche della fase aiuta altresì a collocarsi correttamente rispetto a fenomeni come la violenza nazista sostenuta da UE e USA in Ucraina o la disgregazione a opera dell'islamismo radicale di stati non allineati come la Siria o la Libia. Questo non significa rinunciare a una valutazione problematica del carattere dei regimi politici in analisi, ma inquadrare correttamente la loro funzione e la loro disgregazione nel contesto della spartizione imperialista del mondo. E' questo il fondamento di una linea politica antimperialista equilibrata e conseguente, necessaria per contribuire alla ricostruzione di un movimento contro la guerra nel nostro paese, che sappia collegarsi con la lotta per la liberazione del nostro territorio dalle basi di guerra straniere e per l'affrancamento dell'Italia dalla partecipazione a organizzazioni internazionali imperialiste quali NATO e UE.

4. Europa, Euro e Sinistra Europea

Il rapporto con l'Unione Europea e la moneta unica va inserito preliminarmente nel quadro del nostro internazionalismo. Occorre in generale tenere presente che europeismo e internazionalismo sono antitetici e non riconciliabili: l'europeismo si pone al di fuori di una valutazione di classe delle relazioni sociali nel continente e induce all'errore di considerare possibile l'integrazione regionale su basi democratiche per nazioni i cui popoli non sono ancora affrancati dalla dittatura del capitale e che non solo non hanno saputo fino ad ora estendere la propria sovranità al controllo democratico dell'economia, ma anzi hanno perduto quote determinanti di essa proprio grazie al processo di integrazione europea, che ha privato le istituzioni politiche nazionali di prerogative strategiche come il controllo sulla politica economica e produttiva, su quella monetaria e finanche di legiferare autonomamente. Popoli inoltre divisi da livelli diversi di sviluppo economico, così come da profonde differenze nelle forme storiche di partecipazione e di lotta e nel loro radicamento sociale.

Occorre chiarire che l'Unione Europea, costruita come strumento di guerra contro il campo socialista e approfondita economicamente in senso neoliberista nei decenni, è un ostacolo non riformabile alla piena espressione della sovranità popolare, il che vanifica la lotta per il potere politico che caratterizza da sempre il movimento comunista. L'elusione dei referendum del 2005 che hanno sancito il rigetto della "Costituzione europea" da parte dei popoli francese e olandese, le spaventose pressioni cui è stato sottoposto il popolo irlandese quando nel 2009 osò bocciare il Trattato di Lisbona e, da ultimo, il caso della Grecia, costituiscono una lampante manifestazione dell'irreformabilità di strutture contro le quali occorre risolutamente chiamare alla lotta i lavoratori italiani e dell'Europa intera, in un'ottica, appunto, internazionalista e non europeista.

Gli apparati ideologici legati alle concentrazioni monopolistiche si adoperano oggi per arginare la ripresa generalizzata della sinistra di classe e limitarne la presa nelle società europee, spezzandone al contempo l'unità dall'interno. Gli strumenti di questa manovra sono da identificarsi in formazioni politiche come Syriza e Podemos, che mascherano sotto un apparente radicalismo la loro compatibilità con il sistema, resa perfettamente evidente dalla negazione della prospettiva immediata della rottura con l'euro e i trattati costitutivi dell'UE. Nelle condizioni materiali determinate dalla crisi economica e caratterizzate dall'impossibilità del compromesso di classe ossessivamente reclamato dai dirigenti neo-socialdemocratici sotto la parola d'ordine del "New Deal europeo", l'esplosione della collera sociale non troverebbe più altri sbocchi che nella furia distruttiva della destra più estrema, nell'involuzione autoritaria a livello continentale

Acquisisce da questo punto di vista tutto il suo senso socialdemocratico l'operazione, sovvenzionata dall'UE, della costituzione del Partito della Sinistra Europea, un'organizzazione cui fa riscontro, sul piano sindacale, la Confederazione Europea dei Sindacati, egualmente sovvenzionata e voluta dalle istituzioni UE e di cui fanno parte i tre sindacati confederali italiani CGIL, CISL e UIL. Occorre aver chiaro che queste organizzazioni, tutte inserite dentro la costruzione europea progettata dalle classi dominanti, impediscono lo sviluppo del conflitto sul piano politico come su quello sindacale a livello continentale. I comunisti sostengono e operano nelle strutture internazionali politiche e sindacali conflittuali, a partire dagli "Incontri internazionali dei partiti comunisti e operai", per seguire con la FMGD e con la FSM. Questo non esclude in nessun modo l'istituzione di livelli di coordinamento e azione comune nella regione europea, ma va negata con forza ogni commistione con l'agenda e l'inquadramento nelle strutture e dinamiche dell'integrazione capitalista dell'Europa.

Spetta ai comunisti e ai democratici consapevoli prevenire questo pericolo, contrapponendo alle menzogne mediatiche della risma di Podemos e alla frantumazione dell'unità nella lotta che esse nascondono, la proposta di un nuovo fronte politico e sociale di classe capace di unire le forze antagoniste, comuniste o di altra matrice, nella definizione di un lucido e coerente progetto di trasformazione secondo giustizia della società. Risiede in ciò e nella trasparenza politica che ne è la preconditione, l'unica speranza di costruire una via di fuga dalla barbarie che incombe su di noi.

Condividiamo totalmente il patrimonio teorico e pratico di quei partiti comunisti che hanno immediatamente colto la natura imperialista e neo-liberista dei processi europei di integrazione economica e militare volti a restringere la sovranità nazionale e comprometterne la democrazia, nonché finalizzati a precludere il diritto allo sviluppo sovrano dei popoli, espropriandoli del potere decisionale e subordinandolo agli interessi finanziari del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Centrale Europea. Esempio eminente è dato dal programma politico del Partito Comunista Portoghese, che ha sempre esercitato un'analisi marxista di questi processi e che sempre ha combattuto le torsioni "eurocomuniste" e

il fallimentare "europeismo di sinistra" acriticamente subalterno alle politiche dell'UE e della NATO, propugnando con coerenza un programma politico ed economico autenticamente di classe finalizzato a spezzare la gabbia dell'euro e l'insostenibile assetto dell'eurozona.

5. Critica alle politiche keynesiane

Keynes è conosciuto per aver introdotto la variabile Spesa Pubblica nella funzione di calcolo economico. La sua intuizione partì dall'analisi della crisi economica-finanziaria nata col crollo delle borse alla fine degli anni '20. Un'economia finanziaria cresciuta ben al di sopra di quella reale e sostenuta da politiche liberiste, hanno innescato un processo di crisi reale del sistema che durò anni e sfociò in Europa con l'avvento delle destre e lo scoppio della II guerra mondiale. Keynes sosteneva in sintesi che l'economia lasciata a se stessa avrebbe generato derive insite nei meccanismi di speculazione. Era necessaria una leva pubblica attraverso cui "controllare" l'economia ed evitare crisi strutturali.

La variabile Spesa Pubblica, dunque, viene introdotta a tal fine e la sua azione è tesa a generare una "moltiplicazione" della ricchezza creata attraverso cui gestire il debito prodotto. Nel dopoguerra tale politica sosterrà lo stato sociale in Europa e su essa poggerà in gran parte la crescita economica, compresa quella italiana.

Tale politica prevede un tasso di crescita che consenta di ripagare il debito o parte dello stesso, ma la crisi del sistema capitalistico degli anni '70 dovuta principalmente alla sovrapproduzione e al sensibile cali del margine di profitto del capitale investito, non ha più di fatto consentito margini alle politiche keynesiane.

I primi ad abbandonarle furono gli USA e l'Inghilterra che aprirono la strada a politiche monetarie e sostenendo a credito i consumi.

La composizione dei mercati è mutata e i margini di crescita che consentono ancora oggi di praticare politiche keynesiane senza ripercussioni sul debito pubblico si registrano in oriente e nei Paesi del c.d. Brics.

L'Italia, inoltre, si trova ormai priva di sovranità monetaria per effetto dell'Euro del processo con cui è stato concepito e attuato e, dunque, impossibilitata a praticare tale strategia economica liberamente e con qualche efficacia.

Le politiche di "austerità" imposte dalla BCE e l'assunzione del principio del "pareggio del bilancio" nella Costituzione rendono per altro impossibile tali politiche keynesiane e il loro collasso in Europa segna anche la fine della c.d. social-democrazia.

In conclusione, non sussistono più i margini di espansione della nostra economia e, nel suo complesso di quella Europea, per consentire politiche d'investimento pubblico espansive come quelle prodotte nel dopo guerra che fornirono il Paese delle sue più importanti infrastrutture.

Per altro, la Spesa Pubblica, così come concepita da Keynes non equivale direttamente a spesa sociale, bensì a forme d'investimento pubblico di diversa natura atte a condizionare o stimolare le dinamiche del mercato e arginare le derive speculative.

Un sistema economico alternativo a quello capitalistico deve necessariamente andare oltre le politiche keynesiane, superare l'illusione del libero mercato compensato dall'intervento pubblico in quanto, come dimostrato con la crisi finanziaria del 2008, esso è solo strumento di compensazione del debito bancario privato e non costituisce più il mezzo di avvio e di moltiplicazione della ricchezza prodotta.

6. Antifascismo e Storia nazionale

Se tutto quanto riassunto fino ad ora è vero, la funzione principale dell'organizzazione comunista risiede allora nella sua capacità di essere interna al processo storico nazionale, conoscerlo e interpretarlo a fondo e correttamente, sapere in conseguenza distinguere caratteri peculiari e generalizzabili dell'esperienza italiana e della formazione storica delle classi lavoratrici italiane (in sé e per sé). Riveste da questo punto di vista carattere di particolare rilevanza la buona lettura della storia risorgimentale e del fenomeno del fascismo e dell'antifascismo, fondamentale anche per armarsi nella battaglia contro il cosiddetto "rossobrunismo" di cui va da ultima facendosi interprete, in certo modo, la nuova Lega, che altro non è se non la riproposizione delle strategie egemoniche dei gruppi dominanti della società nei confronti del ceto medio proletarizzato dalla crisi.

Occorre proporre, sulla scorta di Gramsci, una lettura approfondita del processo di formazione dello stato nazionale italiano nel quadro della seconda rivoluzione industriale e del delinearsi dei rapporti imperialisti su scala mondiale, e dell'antitesi profonda rappresentata rispetto ad esso dall'antifascismo erede della borghesia democratica sconfitta nel Risorgimento, ma guidato e indirizzato dal nuovo ruolo assunto dalla classe operaia nel contesto determinato dall'aprirsi, con l'Ottobre 1917, dell'era delle rivoluzioni sociali oggi ancora in corso.

Tale lettura dell'antifascismo italiano e mondiale, dentro la concretezza del percorso storico, ne motiva da un lato l'attualità, dall'altro ne fa un terreno di azione unitaria con forze non comuniste ma autenticamente

democratiche e un elemento di penetrazione egemonica in movimenti sociali, in particolare giovanili, che avvertono la portata del problema ma che non sanno inquadrarlo efficacemente in termini teorici.

7. Smaterializzazione della partecipazione

La nostra organizzazione nasce nel momento del successo apicale dell'agitazione anti-politica e anti-partitica e di massima popolarità della parola d'ordine della liquidazione dei partiti come forma organizzata della partecipazione popolare alla gestione del potere. Un disegno lucidamente perseguito dalle forze reazionarie nel nostro paese e non solo (P2), che giunge ora a maturazione.

Manifestazione di questo fenomeno è sicuramente il successo del M5S, un movimento che mescola in modo spericolato elementi ideologici eterogenei, ma che al fondo si distingue per un carattere fondamentale: la promozione della cosiddetta "e-democracy" come via da percorrere per conseguire l'egualitarismo assoluto nella partecipazione politica. Questa "tecnocrazia di opposizione", fondata sulla padronanza di strumenti tecnici che solo ingenti risorse finanziarie possono permettere di conseguire, s'inserisce nel quadro più ampio del successo delle reti sociali, reso possibile dall'investimento massiccio di energie da parte di settori rilevanti del capitale monopolistico e anche da strutture di controllo sociale legate a organizzazioni statali (USA), e fondato ideologicamente da elaborazioni teoriche di marca individualista come la teoria del "desiderio mimetico" del sociologo di Stanford René Girard.

Nostro compito è da un lato riproporre il modello della partecipazione diretta alla vita sociale e politica, indicando questa come la via maestra per la costruzione del potere popolare (e cioè l'articolazione concreta della sovranità da riconquistare, intesa come noi la intendiamo) a partire dai livelli più elementari della socialità (associazioni di quartiere, consigli di lavoratori, collettivi studenteschi, ecc...), dall'altro disciplinare il nostro uso delle reti sociali al fine di raggiungere un pubblico più ampio, senza cadere in contraddizione o nella dinamica di distorsione della percezione della realtà di cui esse sono portatrici.

8. Critica all'ideologia liberal-libertaria

La corretta interpretazione delle dinamiche sociali e l'individuazione del conflitto capitale-lavoro come la contraddizione sociale fondamentale rappresentano la principale arma dei comunisti. Non a caso è stata cura dell'apparato egemonico delle classi dominanti inquinare questa consapevolezza e deviarla verso priorità di carattere "interclassista" che hanno contribuito in modo determinante all'alterazione del profilo ideologico dei comunisti, alla rottura del loro legame e della loro capacità di organizzare le classi lavoratrici

e infine alla loro riduzione all'impotenza. I due passaggi del Piano Marshall e del Maggio francese sono stati da questo punto di vista determinanti a livello europeo e hanno trovato in Italia la loro piena declinazione. Il radicarsi a sinistra della cosiddetta "ideologia del desiderio", l'inquadramento della dimensione individuale e di costume della lotta emancipatrice come prioritaria rispetto a quella collettiva e strutturale, la mitologia della "corruzione" della classe operaia (Marcuse) hanno inciso in modo determinante nella sconfitta epocale di cui siamo oggi testimoni.

Fra le svariate torsioni post-moderne che ha subito il marxismo, quelle compiute dal post-operaiismo italiano si sono rivelate estremamente disastrose: la marxiana prassi oggettiva del conflitto storico-rivoluzionario è stata arbitrariamente rovesciata in senso individualistico, fino a condurre all'affermazione dell'assoluto primato dell'azione individuale sul movimento storico-dialettico delle contraddizioni nella struttura produttiva espresse nei rapporti sociali.

Il mito capitalistico dello "stile di vita" trova così il suo riflesso speculare che esalta il soggetto isolato dai rapporti sociali e produttivi che lo determinano, immaginandolo in perenne rivolta contro tutto ciò che condiziona e limita il bisogno indotto di consumare merci.

Ancorché fallimentari sul piano della pratica, l'elemento più palesemente falsificante che contraddistingue le diffuse ideologie liberal-libertarie è rappresentato dal fasullo carattere liberatorio dell'invito a sottrarsi ad ogni limite che possa condizionare la spinta individuale al consumare. Infatti è questa un'ideologia che maschera come questa stessa forma distorta di libertà è in realtà coercitivamente imposta dal sistema produttivo neo-capitalista, il cui nucleo impositivo si esprime nel dittatoriale imperativo a consumare, a godere illimitatamente di merci e di corpi, spingendo alla dissipazione assoluta e alla distruzione di ogni legame che non sia cosale e manipolatorio.

Sempre più frequentemente le lotte particolaristiche improntate alla salvaguardia dei diritti individuali sono fatalmente irrette all'interno di un sistema che è sì disposto a riconoscere in maniera permissiva l'esercizio di tali diritti, ma a patto che siano consumati nella esclusiva e mercificata sfera del privato, neutralizzando di conseguenza la potenziale portata conflittuale che queste rivendicazioni avrebbero potuto esprimere se inserite all'interno di un progetto politico teso alla trasformazione in senso marxista della società, volto quindi alla eliminazione di tutte le forme di sfruttamento che generano le patologie sociali e alienano gli individui, consentendo l'autentica realizzazione dei legami sociali in una società senza classi.

La nostra lotta per i diritti e per la trasformazione della morale deve acquisire contenuti nuovi e diversi rispetto a quelli tipici del libertarismo. Occorre tenere in considerazione il carattere fondamentale che riveste, sul piano egemonico, la natura di classe della morale dominante, e dunque inquadrare come compito fondamentale per il soggetto rivoluzionario far emergere una nuova morale, libera ed egualitaria,

che proponga un sistema di comportamenti e una concezione dei rapporti umani, nell'ambito della sessualità come in quello più generale dei costumi, radicalmente alternativo tanto alla morale tradizionale, patriarcale e sessista, quanto alla trasgressione rispetto ad essa, che ha semplicemente aperto le porte a nuove occasioni di consumo e di movimento di capitali (pornografia), introducendo una nuova fase dell'oppressione sessista e patriarcale.

9. L'eredità del movimento comunista internazionale e italiano

Il problema dell'eredità è centrale nell'elaborazione teorica dei comunisti. Per noi, al nostro livello, esso si pone come problema della relazione con l'enorme patrimonio di esperienza, successi ed errori rappresentato dal movimento comunista storico nel mondo e nel nostro paese, la cui spinta propulsiva si è oggi evidentemente esaurita.

Per un'analisi completa della storia del movimento operaio internazionale, è per noi fondamentale analizzare criticamente le esperienze del movimento operaio organizzato che è giunto al possesso del potere politico e ha tentato di inaugurare una nuova fase di transizione verso il socialismo.

Un'indagine marxista volta ad analizzare le precipue esperienze che hanno posto le basi per la reale costruzione del socialismo è chiamata a comprendere dialetticamente la complessità delle contraddizioni oggettive e soggettive emerse in seno ai paesi del socialismo in via di realizzazione, evitando di ricadere in giudizi piattamente dogmatici che andrebbero a viziare il rigore dei criteri e del metodo storiografico proprio del materialismo storico.

Non è infatti nostra intenzione idolatrare esperienze che hanno presentato non pochi limiti e criticità: un rigoroso bilancio storico dell'Urss ci può forse rischiarare parte del significato complessivo della storia del movimento operaio internazionale, dato il suo incancellabile patrimonio politico e simbolico che tutt'ora riveste e la ricchezza del suo materiale empirico che abbiamo ereditato e di cui dobbiamo servirci, comprendendo gli errori oggettivi che ne hanno sancito il rovinoso fallimento storico.

Un criterio di valutazione fondamentale è quello della comparazione critica dei diversi modelli politico-economici che sono stati in passato attuati nei paesi del socialismo reale o che tutt'ora sono in corso di realizzazione, al fine di cogliere la specificità e le concrete differenze nazionali, politiche, economiche e culturali di queste particolari esperienze storiche e per meglio valutarne problematicamente la riuscita o lo stallo.

Per la nostra vocazione solidamente internazionalista riteniamo imprescindibile supportare concretamente ogni paese deciso a collocarsi all'interno dell'orizzonte politico del socialismo, anche se avviatosi verso la transizione mediante passaggi di natura progressista, convinti che l'instaurazione del socialismo non potrà avvenire se non attraverso un complesso e problematico passaggio dialettico costituito da sempre nuove fasi conflittuali e inevitabilmente permeato da contraddizioni.

Rigettiamo altresì qualsiasi deformante interpretazione schematica, riduttivistica, ideologica, metafisica e puramente utopista dei socialismi reali, convinti che il socialismo non potrà che incarnarsi e definirsi a partire dalla prassi reale e oggettiva del proletariato organizzato in classe, e non già dall'avveniristico farsi di un ideale.

Per quanto riguarda il movimento comunista nel nostro paese, il problema si pone da una parte come necessità del vaglio critico di un'esperienza quasi secolare, dalla fondazione del PCdI nel 1921 ad oggi passando per il dramma della liquidazione del PCI nel 1991 e per la nascita di Rifondazione Comunista, da cui proviene la maggioranza del nostro gruppo fondatore. Da questo punto di vista occorre saper cogliere gli elementi di positività contenuti nella parola d'ordine della "rifondazione", ovvero della definizione di un'identità teorica e pratica per i comunisti italiani capace di fare pienamente i conti con l'autoliquidazione del PCI. Questa esigenza, non eludibile con operazioni vuote di marketing politico legato alla nostalgia di un passato che non tornerà, si sposa perfettamente con la definizione di "processo d'apprendimento" coniata da Domenico Losurdo: è nostro dovere consegnare alla storia le esperienze concluse per farne quello che esse sono, un patrimonio di spunti e insegnamenti da mettere a valore nella costruzione della nuova storia di cui vogliamo essere parte. Su questa base dobbiamo rivolgerci agli altri gruppi militanti sparsi per l'Italia con cui intendiamo entrare in relazione, invitando tutti a dar vita a un processo di reale rielaborazione critica della storia che sostanzia la "rifondazione" del movimento comunista italiana che avremmo voluto e che il PRC non ha saputo essere.

Da un altro punto di vista, il problema si pone come ricostruzione di una prassi, di uno stile di lavoro che faccia i conti con la nuova dimensione entro cui siamo costretti a operare, quella dell'organizzazione leninista di quadri. Sarà l'esperienza, unita allo studio e all'applicazione degli insegnamenti presenti in questo senso nell'opera di numerosi importanti teorici del comunismo mondiale (da Lenin a Cunhal), a determinare le forme in cui si sostanzierà un lavoro da portare avanti in condizioni inedite, ma che accingiamo ad affrontare con l'esperienza di ciascuno di noi e del complesso del nostro collettivo militante e con l'entusiasmo di un nuovo inizio.